

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

3335

MILANO

3185

Musica
L'INNOCENZA

RICONOSCIUTA,

OVERO SIA

LA GINEURA

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nella Prima Aperta
del Nuovo Teatro di Crema in
occasione della prossima Fiera
in Settembre, e Ottobre

1724.

DEDICATA

A S. E.

ANNA MARIA

BALBI DA RIVA

Degnissima Podestaresa, e
Capitana di detta Città.

Minio
TC
TC

In LODI per Carlo Giuseppe Astorino.
Con licenza de' Superiori.

ECCELENZA³.

Promi

Die 17. Septembris 1724.

*Imprimatur, & Reimprimatur respectu hoc opus
Fr. Ludovicus Maria Besozzi S. Tb. M. Vic.
S. Officii Lauda.*

V. Gusmerius Vic. Gen.

Cotta Prator.



Cco l'Innocenza
riconosciuta, ovvero sia la Gi-
neura, che già sù le Scene
dell'Adria ammirata con tan-
to applauso, ora s'umilia

⁴
all'augusto piede di V. E. :
Essa non sà meglio sperarsi ben
rimirata, che sotto gl'auspicj
d'un' anima grande. Con
la superbia d'un gran patrocini-
nio vanta accresciuti li titoli
del Regio suo Sangue, & ag-
grandita la Maestà, come be-
nemerenze dell'augusta tutela
di V. E. giudice dell'abilità.
Gelosa la mia devozione degl'
applausi comuni nell'apertura
del nuovo Teatro di questa
Illustrissima Città, per accre-
ditarne la Scena, non reputa
manto più avvantaggiofo, quan-
to il nome dell' E. V., ch'ebbe
per madre la grandezza, e per
nutrice la gloria. Supressa l'in-
vidia imparerà a rispettare
quel

⁵
quel luogo che vive sotto la tu-
telare Deità di V. E. Gradisca
però li mottivi d'umiliarle il
mio ofequio, ne riguardi all'
ardire della persona, benche
faccia un'antitesi d'onore alla
di lei grandezza la viltà del
Sogetto, che si qualifica.

Di V. E.

Crema li 24. Settembre 1724.

Umil.^{mo}, Devot.^{mo} Oseq.^{mo} Ser.^{re}
Manro Fontana.

Genti



Gentilissimo Lettore.

7



L quinto Canto del nostro Omero Toscano, l'ingegnossissimo Ariosto m'ha somministrato per lo presente Drama il soggetto, il luogo, l'Azione, i principali Attori, e i loro Caratteri ancora. Hò giudicato per tanto superfluo il distenderne l'Argomento, potendo tu con più diletto leggerlo in quel maraviglioso Poema. Jo mi son preso licenza di purgare il costume di Dalinda, per farla un Personaggio più riguardevole, e perchè nel nostro Secolo non farebbe comparso in Scena senza biasimo. Hò caricato alquanto il carattere scellerato di Polinesso Duca di Albania, facendolo operare per interesse, e per ambizione, non già per amore, perchè nella di lui morte senza meno di orrore l'Udienza, e perchè maggiormente spicchi la Virtù degli altri Personaggi. Hò finto Ginevra figlia unica del Rè di Scozia, benchè l'Ariosto la faccia Sorella di Zerbino, perchè tutte le passioni abbiano più forza negli Attori, come la tenerezza nel Padre, l'ambizione in Polinesso, l'amore in Ariodante. Ne hò voluto servirmi per lo scioglimento del Drama del Per-

naggio di Rinaldo, perchè nel rimanente
dell' Azione non v'avea luogo.

Quello, che più mi preme si è che le mas-
sime empie nel Personaggio di Polinesso tù
le riceva con quell' orrore, che sogliono ec-
citare in ogni cuore Cattolico, e che le parole
Idolo, Fato, Numi, &c. tù le consideri vez-
zi della Poesia, non mai sentimenti del Poeta,
il quale pregandoti del solito compatimento,
ti desidera dal Cielo ogni felicità.

ATTORI

ATTORI

DONALDO Rè di Scozia. *Il Sig. Francesco
Maria Venturini Virtuoso di Cam. di S. A. Ser.
Elettorale di Baviera.*

GINEURA sua Figliuola. *La Signora Re-
saura Mozanti Virtuosa.*

ARIODANTE amante di Gineura. *Il Sig.
Carlo Bernardi detto il Senesino.*

DALINDA Principessa in Corre. *La Signora
Anna Felice Fontana Virtuosa di Roma.*

POLINESSO Duca di Albania Amante di
Gineura. *La Signora Antonia Toselli Rossi
Virtuosa di Venetia.*

LURCANIO Fratello di Ariodante Amante
di Dalinda. *Il Sig. Giovanni Raina Virtuoso
di Milano.*

La Scena è in Edimburgo Capitale della
Scozia.

L'intermezzi sono rapresentati dalla Signora
Maddalena Zanuchi di Brescia, e dal Sig.
Pietro Michieli di Padova.

Il Sartor, & inventor del Vestiario è il Signor
Michel Zanoli di Venetia.

Le Scene sono di diversi Autori.

MU

10
MUTATIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Giardino Boscheggiato.

NELL' ATTO SECONDO.

Giardino Boscheggiato con veduta della Porta
segretta del Giardino.

NELL' ATTO TERZO.

Gabinetto con Spechi.

NELL' ATTO QUARTO:

Giardino, e Bosco sudetto con Appartamenti
di Gineura.

NELL' ATTO QUINTO:

Piazza con Trono, e Steccate.

ATTO



A T T O

P R I M O

SCENA PRIMA.

Giardino.

*Gineura in atto d'infiorarsi il crine,
Dalinda, e Paggi.*

(fiori)
Dal. **Q**uesto più dell'usato in grembo a i
Coltivar tua beltà; questo novello
Costume tuo d'aggiunger fregi al bello
Per far più lusinghiero il tuo semblante,
Mi dicono.....

Gin. E che mai.

Dal. Gineura sente amor, Gineura è amante!

Gin. O Dio!

Dal. Sospiri?

Gin. Sì.

Dal. Questo sospiro

Conferma il mio sospetto.

Gin. Principessa, il mio petto

Per sì gran foco è troppo angusta cella;

E

E la mia nobil fiamma
Per tenersi celata è troppo bella.
Amo, sì, non tel niego.

Dal Alma Reale

Non s'avvilisce per amar, se degno
E' d'amar sì l'oggetto, e a merto uguale:

Gin Maggior di lui non hà di Scozia il Regno:

Dal Intendo (hà gelosia!)

Il Prence d'Albania.

Gin Chi? Polineffo?

Dal Sì.

Gin T'inganni, Dalinda.

Dal Di Nobiltade, e di ricchezze in effo
I maggior doni oggi la forte aduna.

Gin Gineura ama il valor, non la fortuna:
Gli esterni pregi di grandezze, e d'oro
Non fan degno l'oggetto.

Dal (Alma, respira.)

Se non è Polineffo, Ariodante
Forse farà.

Gin Taccio, Dalinda; il nome
Del mio bel vincitore

Tu leggi nel rossor del mio semblante.

Dal Dunque ami il Prence?

Gin E' poco

Dir, ch'jo l'ami: l'adoro, e tutto il gelo
Di questo nostro Cielo

Non basta per temprar il mio gran foco?

Dal D'egual fiamma pur arde

Egli per te?

Gin

Gin Mi fu propizio Amore.

Dal E il Re tuo Genitore

L'approva?

Gin Anzi il fomenta.

Dal Segui ad amar: non ha d'Amor l'Impero
Coppia più fortunata, e più contenta,

S C E N A I I.

Gineura, Polineffo, e Dalinda.

Pol **S**Ovente un core amante

Pena così lungi dal caro oggetto;

Ch'importuno, arrogante

Trattenerlo non fa legge, o rispetto.

Lungi dai tuoi bei rai

Non può viver il mio, Perdona, o bella;

Se a te.....

Gin Prence, se mai

Fosti noioso oggetto agli occhi miei,

Or che amante ti scopri, or più lo sei.

Pol E qual maligna stella

Rende agli sguardi tuoi me sì deforme?

E rende agli occhi miei te così bella?

Gin Non è malignità, giustizia è questa.

Che se fu colpa mia, Prence, il piacerti

Or vuole il Ciel, che sia

Non lieve pena mia, Prence il vederti.

Dal (Vendica Amore i torti miei.)

Pol Deh! Senti.

Gin

Gin. Mira la Quercia annosa,
Mira lo Scoglio in Mar,
Che aura piegar non sà,
Che onda non può spezar;
Così quest' alma mia
E Quercia, e Scoglio fia
Che non potrai piegar.

SCENA III.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. **O**rgogliosa beltà!

Dal. Signore, in vano
Cerchi da lei cambio d'affetti. Eh lascia,
Lascia d'amarla.

Pol. E quando, o Ciel, l'amai?

Dal. Che Gineura non ami?

Pol. Amo in Gineura

La mia fortuna. Ella di Scozia crede,
A chi divien suo sposo

Porge lo Scettro in un con la sua fede.

Dal. Respiro.)

Pol. In questo impegno,
Dalinda, Principessa, ha posto il core
Amor non già, ma sol desio di Regno.

Dal. Speri indarno.

Pol. Perché?

Dal. Di Ariodante

Arde Gineura amante:

Pol.

Pol. Ascolto il vero?

Dal. Me d'ogni suo pensiero
Chiama Gineura a parte.

Pol. E' a me ben noto
Quanto cara le sei.

Dal. Suoi chiusi affetti
Poc' anzi intesi.

Pol. O Cieli!

Ariodante è dunque il mio rivale?

Dal. Arde di fiamma eguale

Anch' ei per essa, e il Genitor approva
Gli affetti loro. Or tù sperar che puoi?

Dona gli affetti tuoi

A chi per te d'ascolto ardor si strugge,
E lascia chi ti sprezza, e chi ti fugge.

Si che ti renderai

Quando il mio cor vedrai

Quanto ti sia fedel,

E forse il nobil dono

D'un sì sublime Trono

Non ti vorà crudel.

SCENA IV.

Polinesso:

Mie speranze, che fate?
Così vi abbandonate?
Coraggio, Polinesso.
Delle proprie fortune

L'uomo

L'uomo è fabbro a se stesso.
 Pria che l'aere s'imbruni,
 Già che Dalinda a mè si scopre amante,
 S'inalzi in un'istante
 Alta mole d'ingegno;
 Cada il rivale, e si conquisti un Regno.
 Così la Navicella
 Che scorge la sua Stella
 Scherza de' fordi venti, errando vada.
 Contenta del suo fato
 Mira quel polo amato
 E l'adirato Mar temer non sa.
 Così la Navicella &c.

S C E N A V.

Ariodante, e Gineura.

Ar. **Q**Uì d'amor nel suo linguaggio
 Parla il rio, l'erbetta, il faggio
 Al mio core innamorato.
 Con dolce mormorio
 Ama mi dice il rio tra quelle sponde.
 Ama il bosco risponde
 Allo spirar d'un zeffiretto amante.
 I fior, l'erbe, le piante in lor favella
 Ama dicono tutte al pensier mio,
 Ama la bella

Gin.

Gin. Ama ridico anch'io
Ar. Ama dice Gineura? E chi può mai
 Mirare, e non amare i suoi bei rai?
Gin. Dal riflesso dei tuoi
 Han la luce, e l'ardor quest'occhi miei.
 Se amabile mi fai, tu più lo sei.
Ar. Amerò dunque, ma d'amor nudrice
 Sai, ch'è sol la speranza.
 E a me che sperar lice?
 Tu Sovrana, io Vassallo
Gin. Ariodante.
 Mercè del Nume arciero,
 Più sovrana non è quest'alma amante;
 Servo non è, chi ha del mio cor l'impero.
Ar. O Dio!
Gin. Sospiri ancor?
Ar. Cotanto eccede
 Nella grandezza il ben, che m'offre amore,
 Che troppo angusto il core
 Si dilata, e sospira, e ancor nol crede.
Gin. Dunque la destra mia
 Di ciò, che ti offre Amor, pegno ti sia,
Ar. Prendo)
Gin. Prendi) da questa mano
Ar. Il premio)
Gin. Il pegno) di mia fe:
 a z „ Del Fato più inumano
 „ Il barbaro rigore
 „ Non mai sì bello ardore
 „ Estinguer possa in me, Prendo, &c.
 B SCENA

S C E N A V I.

Mentre repplicano il duetto, porgendosi la mano, il Rè entra nel mezzo, e prende la mano d'Ariodante, e della Figlia.

*Ariodante, Gineura, Rè,
e Guardie.*

Ar. **P**rendo) da questa mano...;
Gin Prendi)

Rè. Non vi turbate,

Bell'alme innamorate.

Gin Padre.

Ar. Mio Rè.....

Rè. Tacete,

E se render volete

Consolato il mio cor, non si disturbi

Su le labbra, e su gli occhi

Quella gioja, che amore a voi comparte.

Ma de' vostri contenti

Me pur chiamate a parte,

Che della vita, e degli spiriti miei

Una parte sei tu, l'altra tu sei.

Ar. Alle tue Regie piante.....

Rè. Deh sorgi, Ariodante.

In questa età degg'jo

Alla figlia pensar, pensare al Regno;

Ne s'offre al pensier mio

Di

Di te più degno Sposo, e Rè più degno.

Gin A tal gioja.....

Ar. A tal sorte.....

Gin. Se resiste il mio cor....

Ar. Se il cor non more....

Ar. 2. E' prodigio d'Amore.

Rè. Vanne, figlia, e ti appresta

A' vicini sponsali. Il dì venturo

Ne vedrà l'alta pompa, e di tal fasto

Jo farò, che risplenda

Imeneo sì giocondo,

Che la luce ne scorga

Non che la Reggia tutta, il Regno, il Mondo.

Gin. Idol mio nel gran contento

Venir meno il cor mi sento

Pien d'amore, e Fedeltà.

Ei mi lascia, e in te sen viene

Perche in me non hà che pene

Se in te solo ei viver sà.

Idol mio &c.

S C E N A V I I.

Rè, e Ariodante.

Rè. **E** Tu al par di Gineura amato Prence
Dalle man del tuo Rè gradisci il dono
Più darti non poss'jo

Quando la figlia, il Trono, e ancor me stesso

Ti porgo in dono, a te doura è dunque

B 2

La

La sicurtà di mia grandezza devi
 Tù invigilar per me se mai l'ardire
 L'infedeltà de popoli rubelli
 Contro me congiurasse
 Tù con l'invitto braccio
 Qual Torrente che rompe argini, e sponde
 Sopra di lor precipitoso scendi
 E il viver mio col tuo valor difendi
 Lieto, e pronto dal suo Monte:

Si precipita il Torrente
 Se crucioso se fremente
 Con le Torve, e rapidi onde
 Seco porta Argini, e sponde
 A perir in sen al Mar,
 E s'incontra, ò Scoglio ò Ponte
 Più s'infuria, e il corno estolle
 E si frange e spuma e bolle
 Ch'assorbir tutto voria
 E ne porta in compagnia
 Ogni cosa a naufragar.
 Si precipita &c.

S C E N A V I I I.

Ariodante, e Polinesso.

Ar. **N**EL soverchio contento
 Sono stupidi i sensi.
 Tu vieni a parte, o Polinesso amico,
 Delle immense mie gioje:

Pol.

Pol. Quel piacer, che trabocca,
 Amico, dal tuo sen, riceva il mio.
 Fa ch'entri di tue gioje a parte anch'jo:
Ar. Gineura, l'Idol mio, mercè d'Amore....
Pol. Che fia?
Ar. Mia sposa.
Pol. E il credi?
Ar. Al nuovo Sole;
Pol. Misero!
Ar. Quest'alma
 Non ha nel suo piacer chi la pareggi.
Pol. Tu scherzi, Ariodante, o pur vaneggi?
Ar. Vaneggio, ma per gioja.
Pol. Amico, sogni.
Ar. Non sogno, Polinesso. Ella poc' anzi
 Mi diè in pegno la destra.
Pol. Ella deride
 Le tue speranze;
 Di tua semplicità si burla, e ride.
Ar. Che parli?
Pol. In van contrasti
 Meco in amor.
Ar. Perchè?
Pol. Perchè Gineura è mia. Questo ti basti.
Ar. Gineura è tua?
Pol. Sì, mia.
Ar. La destra....
Pol. A te la destra,
 E a me diede se stessa, e a me dispensa
 Amorosi contenti.

Ar. Il tuo vanto è buggiardo;
 E' il ferro mio ti sosterrà, che menti.
Pol. Innocente, ingannato!
Ar. Empio, mendace!
 No, che non è capace
 Altro vapor di falsa lingua impura
 D'oscurar lo splendor del mio bel Sole.
Pol. Non dai fede a mie voci?
Ar. Parli la spada.
Pol. No. Frena lo sdegno.
 Se a tuoi lumi dai fede,
 Farti veder l'inganno or or m' impegno.
Ar. Come?
Pol. Giura tacer quanto vedrai.
Ar. Su l'onor mio lo giuro,
 Se ciò vedrò, di non parlar più mai.
Pol. Questa notte vicina
 Meco sarai: dell'amoroso affanno
 Trà l'ombre sue ti scoprirò l'inganno.
Ar. E questa ancora fia,
 Se menzognero, o se verace sei,
 L'ultima de' tuoi giorni, o pur de' miei.
 Spiega meglio il tuo pensiero,
 E di il vero,
 Che capirti ancor non sò.
 Io sò ben che in questo petto
 Rio difetto
 Machia in sen al fin non hò!

Spiega, &c.

Il fine dell' Atto primo.

ATTO



A T T O
 S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Luogo remoto corrispondente
 al Giardino.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. **M**ia Principessa, amabile Dalinda:
Dal. A me?
Pol. Sì a te mio bene.
 Perche cieco fin' ora
 Il cor di Polinesso
 Non conobbe chi l'odia, e chi l'adora:
 Or che torna in se stesso,
 E scorge il merro tuo, la sua follia,
 Per tuo mezzo vorria
 Scuoter il giogo indegno,
 Lasciar Gineura, e le sue nozze, e il Regno.
Dal. Che sento! o me felice!
Pol. Ma dalla sua radice
 Pria che sselga, o mio ben, l'ingiusto affetto;

B 4

Un

Un testimonia ti chiedo
E d' amor, e di fe.

Dal. Che far degg' io?

Pol. Nella vicina notte

Allor, che trà le piume

Posa Ginevra, innosservato, e solo

Quia te verrò. Tu di Ginevra al nome,

E questo il segno sia, per la segreta

Porta di questo suo Real giardino

Alle tue stanze il passo

Tacita m' aprirai.

Dal. Nelle mie stanze?

Solo? Notturmo amante? Ah? Polinesso

Pol. Che temi?

Dal. Ah l' onor mio.....

Pol. Che favelli d' onor? So qual rispetto

A nobile Donzella usar conviene.

Dal. Sai di Scozia la legge, e fai le pene;

Che la legge prescrive,

A qualunque Donzella

Che con decoro, ed onestà non vive.

Pol. Dalinda, tu m' offendi.

Son Prence: amo il tuo onor. La diffidenza

Prova è di poco affetto.

Credimi.

Dal. Ma tra l' ombre

Solo? A qual fin?

Pol. Per dar a te la fede

E di servo, e di sposo:

E del tempo, e del modo

Di

Di riconduerti alla Patria, ov' ho l' impero

Ragioneremo. Il giorno

Mal sicuro è per noi. Sai le maligne

Gelosie della Corte.

Dal. Ma s'alcuno ci osserva? Anche il sospetto

Macchia il candor dell' onestà.

Pol. Gli orrori,

E' il solitario loco

Ci asconderanno ad ogni vista.

Dal. O Dio!

Pol. Sospiri?

Dal. Ah! l' onor mio.....

Pol. E dell' onor tu mi favelli ancora?

Ne ancor risolvi?

Dal. O amore!

Nulla negar ti posso.

Pol. Tutto sarà per te poscia il mio core:

Spero per voi sì sì

Bel' occhi in questo dì

Sanar mie piaghe

Da voi sacrar vogl' io

Gli affetti del cor mio

Pupille vaghe.

Spero &c.

S C E N A I I.

Lurcanio, e Dalinda.

Lur. **P**Rincipessa, all' Occaso

Già piega il Sole, e ne' bei lumi tuoi

Un

Un Sol più chia o ecco ne spunta a noi
 Dal Lurcanio, aduli in vano
 Questa qual fia beltà. Quando il Germano
 A Regni, e nozze aspira,
 Per non Regia Donzella il tuo sospira?

Lur. Voi siete il Regno mio.
 Voi tutto il mio desio; vezzosi rai,
 E se la sorte mai
 Mi fa del vostro bello amabil dono,
 Io non invidio al mio Germano il Trono:
 Dal Signor meco tu scherzi. Ergi il desio
 A maggior regno. Amore
 Al merito del Germano, e al tuo valore
 Per dote oggi destina
 Un Regno, e per Consorte una Regina:
 Solo quella guancia bella
 Vezzofetta, superbetta
 Al mio amor, la sua pietà
 Se Crudele, se Infedele
 Al tuo mesto amor son io
 Giova al mio la Crudeltà.
 Solo quella &c.

S C E N A III.

Lurcanio.

DI questo amante core
 A far pago il desio
 Formo due voti, e non gli formo in vano
 L'URO

L'uno alla sorte invio, l'altro ad Amore.
 Se fia, che il mio Germano
 Giunga di Scozia a possedere il foglio,
 Spero il ritroso orgoglio
 Atterrar di Dalinda; ed interposta
 A mio favor l'autorità di lui,
 Fia, che divenga allora
 Ministra del mio amor la sorte altrui.
 Sin che vada senza sospetto
 Sempliceta Lodoletta
 A qual fischio che l'aletta
 Pronta vola, e piacer n'è.
 Ma se scopre entro al Boschetto
 Teso ingano o certo vischio
 Fuge il rischio, e ritrosetta
 Tutta in sè raccolta stà.
 Sin che vada &c.

S C E N A IV.

Notte.

*Polinesso, Ariodante, poi Lurcanio in disparte,
 e poi Dalinda.*

Pol. Seguimi, osserva, e taci:
Ar. S Notte mai più funesta
 Per te, o Prence, o per me non fia di questa:
Lur. Con Polinesso il mio Germano? E solo?
 Tra notturni silenzi? In simil loco?
 Temo

Temo d'insidie, e intanto
 Osservo, e i passi lor seguo lontano.

Pol. Qui ti nascondi.

Ar. O del mio puro foco

Della bella mia fede al grave oltraggio
 Ultrici Dei a voi tutte invoco. *si nasconde.*

Pol. Tacito osserva, e soffri.

Lur. Mi celo auch' io.)

Lurcanio si cela in altra parte.

Ar. Palpita il cor nel seno.

Lur. Ciel che farà?

Ar. Qual gelido veleno

Mi scorre per le vene, e giunge al core?

Pol. Gineura.

Dal. Mio Signore.

Dalinda su la Porta.

Lur. O Dio! La Principessa?)

Ar. Misero! E pur Gineura? occhi, è pur dessa?

Lur. Impudica!)

Ar. Occhi miei

Chiudetevi per sempre; a voi non resta

Più da veder. Sa questa *va su la Porta.*

Infame foglia, agli occhi di colei,

Allor che torna a dar congedo al Drudo;

Sia barbaro trofeo

Di sua disonestà, steso sul suolo

Il cadavere mio,

Ed usurpi l'ufficio il ferro al duolo:

Cava la spada, e pone il pomo in terra

per uccidersi.

Per

Per questa stessa mano,
 Che diede all'impudica oggi la fede,
 Cada trafitto il cor.

Lur. Ferma, o Germano. *Gli toglie la spada.*

Ar. Ahi qual crudel pietade.....

Lur. A sì indegna viltade

Un cieco amor ti giuda

Per una Donna infida? E dopo tanti

Trofei del tuo valore

Chiudi le glorie tue, chiudi i tuoi vantì;

Vittima vil di forsennato amore?

Riserba a miglior uso

La vita, e il ferro. Accusa

Al Genitor quell'Impudica, e il brando

Stringi animoso a sostener l'accusa.

Porta via la spada.

S C E N A V:

Ariodante.

E' Vivo ancora? E senza il ferro? O Dio?

Dunque sì poco è forte,

Che di condurmi a morte

Non ha forza bastante il dolor mio?

Misero Ariodante!

In sì penoso stato

Viver non puoi, e ti è il morir vietato:

Sto

Sto languendo:
 Sto piangendo;
 Ed intanto
 Al mio pianto
 Ride, e scherza l' infedele;
 Morte vieni; e a me farai
 Meno ingiusta, e men crudele.
 Sto languendo, &c.

S C E N A V I.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. **R**esta per fin ch'jo veda *guarda*
 S'alcun ci osserva *per Scena.*
 La sorte a bel disegno
 Lo stral ferì nel segno *arrise*
 Disperato parti) *Vieni Dalinda.*

Dal. Signor l'alba è vicina
 Tempo è che jo torni avante
 Che forga in Oriente il novo lume
 Suol solecita amante
 Gineura al primo albor lasciar le piume!

Pol. Lodo il cauto timor parti, e ti segua
 L'anima amante.

Dal. Polinesso addio
 Deh ti sovenga ò caro
 De giuramenti tuoi, dell'amor mio. *parte*

Pol. Felice inganno a tanto
 Gionger non sà porsi virtude in Terra

Ecco

Ecco una notte atterra
 Quanto inalzo per longa serie d'anni
 Col merito, e col valor
 A prò del mio rivale forte, ed amore.
 Ama sol nel prato i fiori,
 E la Rosa, e il Giglio ancor,
 Ne da quei co' suoi splendori
 Toglie il vago, e il bel candor:
 Ama &c.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO



A T T O

T E R Z O

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Ginevra, e poi Dalinda.

Gin. **N**Ube, che il velo stendi, e nera incalzi
Il sereno, che fugge,
Sei pregna il so di torbida procella,
Che minaccia il mio cor, e 'l mortal zelo
D'inquieto timor vi sparge intorno.
Squarcia il seno fatale, e scenda omai
L'atro vapore ad inondarmi; ardita
Potrà forse il dolore
Soffrir della sciagura
L'Alma, che non può reggere al timore.

Dal. Giorno più bel di questo
Per te mai non portò la bionda Aurora:
Ne mai viddi, o Signora
Il tuo cor più afflitto, e mesto:
Principessa, e perchè?

Gin.

T E R Z O.

33

Gin. Oimè Dalinda, appena
Regger mi posso.

Dal. Siedi. *Gli appresta una sedia.*

Con lo sfogo il dolor fatti più lieve.

Gin. Ahi contento mortal quanto sei breve!
Nel porsi a sedere.

Ne più lieta giammai
Mi stesi al letto, o Dio! Ne mai più mesta
Le piume abbandonai. Notte inquieta,
Sonni interrotti, orridi sogni, e larve,
Mesti fantasmi, e quanto
Hanno l'ombre d'orror, tutto mi apparve.

Dal. Per mitigar alquanto
Gli eccessi della gioja, onde sovente
Rimane oppresso un core,
Mandar sogni funesti,
E' pietade del Ciel, più che rigore.

S C E N A I I.

*Rè, Ginevra, Dalinda,
e Paggi.*

Rè. **F**iglia, un' alma reale
Si distingue dall'altre, allor che forte
Da' colpi di ria sorte
Coraggiosa resiste,

Gin. E qual infausto
Preludio, o Padre, è questo?

Rè. O Dio!

C

Gin.

Gin. Signor, non sospirar! Se sono
Io sola l'infelice,
Ogni oltraggio alla sorte oggi perdono.

Rè. Ah figlia, non è sola
Sventura mia, sventura tua.....

Gin. Che fia?

Rè. Con un sol colpo empio destino invola
La tua gioja, e la mia.

La difesa, il sostegno,
La speranza comun di tutto il Regno
Cadè, mancò.....

Gin. Chi forse?

Lo sposo? Ariodante

Rè. Al colpo acerbo
L'alma prepara.

Gin. Ah tanto

Mi rimanga di vita,
Che ne ascolti il destin.

Dal. Qual caso avverso?

Rè. Il Principe tuo sposo
Del giorno al primo albore
Fuori della Città pensoso, e mesto
Col suo scudier s'invia. Là giunto appena,
Ove al lido vicino il Mar più freme,
Volge con un sospir gli occhi alla Reggia;

Indi il servo rimira, e a lui favella.
Tù l'infesta novella
Porta alla Corte, e di, quant'or vedesti;

E se Gineura mai
Ti chiederà qual la cagion ne sia,

Dì:

Dì: che la morte mia
Nacque dal veder troppo, ed or beato
Sarei, se senza lumi io fossi nato,
Ciò detto qual baleno
Tratto dal suo furor gettossi.

Gin. O Dio!

Rè. Nel Mar.....

Gin. Lo sposo?

Rè. E frà quell'onde assorto.

Gin. Ariodante.....

Rè. In breve.

Gin. O Padre.

Rè. E' morto.

Gin. Ah resistere non sò, son morta anch'io.
S' abbandona sopra la seggia.

Rè. Dal suo fido scudier n'ebbi l'avviso.

Dal. Principessa.....

Rè. Mia figlia, al sen richiama
Gli spiriti smarriti, e ti conforta.

Dal. Ahi sventura!

Rè. Ahi dolor! Figlia.

Gin. Son morta.

Rè. Nel vicin letto, o servi,
Si tragga, e si richiami
Con balsami alla vita. Allor che alquanto
Ceda il dolore, e si risolva in pianto,
Per consolarla a lei farò ritorno.

Povero Padre! Più infelice figlia!

Misero Regno, e sventurato giorno!

Vien portata via da Paggi accompagnata da Dalinda.

Regnante più non sono
 Ne Padre più mi vuol
 Destin Tirrano,
 Che più mi giova il Trono
 Se in furie i miei martir
 Si cangerano.
 Regnante &c.

S C E N A I I I.

Lurcanio, e Rè.

Lur. Mio Rè.

Rè. **M** Lurcanio. Intendo.

Ma non so se il tuo core
 Più duopo ha di conforto, o pur il mio:
 Pur ti consola. Un Padre
 Ritrovi in me, se il tuo Germano è morto.

Lur. Sire, jo cerco giustizia, e non conforto.

Rè. Giustizia? E contro chi?

Lur. Contro l'iniquo

Autor del grand' eccesso,

Per cui fù spinto a morte il mio Germano.

Rè. Come? Se fù trofeo
 Del suo furore infano?

Lur. E dell' infania

Jo ti scopro l'autore.

Rè. O Ciel! Ti giuro

Di punit tant' eccesso,

Se fosse ancor del Regio sangue istesso?

Lur.

Lur. Mio Rè, ti giuro anch' jo,
 Che di quanto dirò, fur questi lumi
 Testimonio fedel. Presente jo fui.
 E n'ebbi alto cordoglio, e maraviglia:

Rè. Il reo chi fu?

Lur. L' impudicizia altrui.

Rè. E l' impudica? Chi?

Lur. Fu la tua figlia.

(cora;

Rè. La figlia? E' vero? E questo aggiungi an-
 Empio destino, alle sventure mie,
 Perche più afflitto, e tormentato jo mora?
 Lurcanio, avverti.

Lur. Sire,

Delitto troppo grave

In materia d'onor fora il mentire.

Rè. Come? Quando? Ove mai? Son fuor di me.

Per mia maggior sventura

Son Giudice, e son reo: Son Padre, e Rè.

Lur. E come Rè, tu sei

Più tenuto alla legge. Ella condanna

Ogni impudica a morte.

Rè. O legge! O Dio!

La colpa è d'altri, ed il castigo è mio.

S' abbandona su la seggia.

Lur. Per la segreta Porta

Del Giardino real, la scorsa notte

Introdusse Gineura impuro amante:

Più non dirò. Ciò vidde Ariodante;

Ciò viddi anch' jo, fosse disgrazia, o sorte,

Che s'era più lontano,

C 3

Disperato

Disperato il Germano,
 S'avria col ferro suo data la morte.
 Il ferro jo gli strappai;
 E se non tolsi, ritardai il suo fato.
 Ti è noto il resto. A te
 Offeso doppiamente e Padre, e Rè,
 Tocca a punir la rea.
 Ti esposi il vero, e quando
 Vi sia chi la difenda,
 L'accusa jo m'offro a sostener col brando.

S C E N A I V.

Rè, Dalinda, e Ginevra.

Rè **Q**Uante sventure a un tratto!

Dal. **V**edi, vedi, Signor, come trasporta
 Il dolor la tua figlia oltre il confine.

Lacera il petto, e il crine,
 Squarcia le vesti, e non perdona al volto,
 Contro se stessa ancor fatta nemica,

Gin. Padre.....

Rè. Non è mia figlia un'impudica.
 S'alza furioso.

S C E N A V.

Ginevra, e Dalinda.

Gin. **A** Me impudica?

Dal. **O** Ciel! che intesi?

Gin.

Gin. A me?

Impudica? Perchè?

Dal. Misera figlia.

Gin. A me impudica?

Dal. O Dio!

Gin. Chi sei tu? Chi fu quegli? E chi son jo?

Dal. Oimè! delira.)

Gin. Uscite

Dalla Reggia di Dite,
 Furie; che più tardate?

Su su precipitate
 Nell'Erebo profondo

Quanto d'amor voi ritrovate al Mondo.

Dal. Principessa.

Gin. Megera

Neghittosa che fai?

Invola al Sole i rai, venga la sera:

Dal. Misera!

Gin. No: ferma Megera; ai prieghi
 D'un'infelice amante.

Perdona al Sol, benchè opra sia d'amore:

Del morto Ariodante

Il bel volto nel Sol vagheggia il core. *piange.*

Dal. Chi può frenar il pianto,

Ha di macigno il cor. Deh Principessa.

Gin. La Principessa? Ov'è? Chi l'ha, mel dica.

Dal. Torna, torna in te stessa.

Gin. Padre... non è mia figlia un'impudica.

Non fu il Padre che l disse? E perchè il disse?

Dal. Nol sò.

C 4

Gin.

Gin. Lo foben jo! per mio martiro:

Dal. Consolati.

Gin. Ove son? Vivo? O deliro?

Dal. Torna ragion a rischiarar la mente.)

Gin. Ah sì, ch' jo vivo, e non deliro. Il cor

Tutti gli affanni suoi pur troppo sente.

Misera! senza sposo, e senza onore,

In odio al Genitore, ed alla sorte:

Ah! Che frà tanti mali

Il minor mal per me faria la morte.

Stelle che del mio pianto

Sol la cagion scorgete

A voi del alma in tanto

A votti affido

Voi che vagar vedrete

Qual fluto il fato rio

Dite se al dolor mio

V'è porto ò lido.

S C E N A V I.

Dalinda, e Polinesso.

Dal. **P**Rincipessa infelice! Ah! ch' jo pavento,

Che l'acerba cagion de' mali suoi

Sia stato ... Aimè! Signor di sì gran danno

La cagione funesta

E' dunque stato un' innocente inganno?

Pol. Pur troppo è vero. In questa

Trascorfa notte ...

Dal.

Dal. O sorte!

Pol. Da Lurcanio, e 'l German fumo osservati;

E dall'ombre ingannati

Ti credetter Gineura.

L'un disperato amante

Gitossi in Mar. Vendicator severo

L'altro accusò Gineura al Genitore

D'impudicizia, e di tradito onore.

Dal. Lagrimosa sciagura! Infausta frode:

Pol. Irato è il Rè. Suo cenno

E' ancor l'arresto tuo.

Dal. Principe, or vedi

In qual periglio sia

La tua vita, e la mia.

Pol. Sarà mia cura

La mia vita, e la tua render sicura:

Fuggi a' miei stati, e quivi

Due servi miei ti serviran di scorta:

Dal. Il fuggir mi fà rea.

Pol. La sicurezza tua molto più importa:

Dal. Scuopri l'inganno, e salva

All'afflitta innocente e vita, e onore:

Pol. Contro l'accusatore

E l'onore, e la vita jo le difendo.

Deh! non tardar, mia cara. A servi miei

Darò i cenni opportuni.

Fuggi.

Dal. Dal mio voler l'arbitro sei

Si vada a regnar,

Si vada a bacciar

A T T O

Il fido Sposo
 Labro amoroso
 T'attende in sen.
 Stringi accarezza
 Queila bellezza
 Il premio godi
 Delle tue frodi
 Nel caro ben.
 Si vâ &c.

S C E N A V I I:

Polinesso.

R Imorso non latrar cor mio sta quieto
 Fa dopo altro delitto
 Sel delitto primier brami segretto
 Arcano di tal pondo
 A feminil timor mal si confida
 Se celato lo vuoi costei s'uccida:
 Amo un volto, e bramo un Regno;
 E col braccio, e con l'ingegno
 Sarò Sposo, e farò Rè
 Per acquisto così degno
 Si tradisce amor, e fè.
 Amo un volto &c.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO



A T T O

Q U A R T O

S C E N A P R I M A:

Bosco.

*Dalinda che fugge assalita da due, e Ariodante
 in abito di Guerriero, che pone in fuga
 gli assalitori.*

Dal. **P** Erfidi, jo son tradita. (aita?)
 Chi mi soccorre, o Dio! chi mi da
Ar. Indietro, traditori.
Gli incalza dentro la Scena.

Dal. Assisti, o Cielo,
 Al mio liberator. Perfido, ingrato.
 Polinesso spietato!
 Questo è 'l premio che rendi alla mia fede?
 Così paghi il mio amore?
 Va, e sì illustri trofei
 Scrivi fra le tue glorie, e fra tuoi fasti
 Credula, amante, e fida,
 L'innocente Dalinda assassinasti!

Ar.

Ar. La fugga li salvò dall'ira mia.)

Esce rimettendo la Spada.

Dal. Che miro? Ariodante!)

Ar. Quella è Dalinda.)

Jo non m'inganno.)

a 2. E' effo.
essa.

Dal. Prence, sogno, o vaneggio?

Tu vivi? O 'l Ciel liberator t'invia
Per la salvezza mia?

Ar. Vivo, Dalinda,
Per Gineura l'ingrata.

Dal. Il fiero avviso
Della tua morte, ahi quanto
Turta di lutto, e pianto empì la Reggia:
Il Rè turbato, e mesto,
Gineura semiviva, e delirante,
Lurcanio accusator

Ar. Sebben tradito,
Veda l'infida almen, quant'era amante:
Per difender la rea,
E spirar l'alma mia su gli occhi suoi,
Mi toglie a morte, e mi conduce Amore.

Dal. Ariodante, e puoi
Credere Gineura rea di offeso onore?

Ar. Poss'jo negar la fede agli occhi miei?

Dal. Innocente è Gineura,
E ingannato tu sei.

Ar. Ingannato? Ah da chi. Dimmi, o Dalinda;
Mostrami l'infedel. Farò ch'ei cada
Trofeo

Trofeo di questa spada.

Dal. Due rei ti addito: un disleale, e indegno
Di tua pietà.

Ar. Chi mai?

Dal. L'iniquo Polineffo,
Che a me insidia la vita;
A te la Sposa, e 'l Regno.

Ar. Come? Dunque colei,
Che nella scorsa notte
Viddi

Dal. Al tuo amore, all'onor tuo rubella.

Ar. Introdur Polineffo,
Non fu Gineura?

Dal. No
Fosti deluso, ed jo, Signor, fui quella:
S'inginocchia.

Ar. Misero!

Dal. Jo quella fui, ma fui sedotta
Dall'iniquo amator. Son rea innocente:
Ma qualunque jo mi sia, rea de'tuoi mali.
Prenditi quella vita,
Che mi salvasti, e poi, ten priego, affretta
Nel cor di Polineffo
La tua, la mia vendetta;
Ne più l'empio si vanti
Del suo error, de'tuoi torti, e de'miei pianti.

Ar. Sorgi: Tu non errasti: Al mio perdona
Si leva.

Nell'atroce dolor stupido core;
E sol lasciami omai col mio dolore:

Antri

Antri ciechi orrende grote
 Dove il Sole il dì s'asconde.
 Jo mi chudo in voi là d'onde
 Vien più densa, e opaca notte.
 Antri, &c.

S C E N A I I.

Appartamenti di Gineura.

*Gineura, poi Polinesso, e Paggio con
 bacino coperto, e Guardie.*

Gin. Sposo, onor, chi di voi
 Piangerò prima, o poi,
 Infelice non so. So che il dolore...

Pol. Gineura, con qual core
 A te ne venga, e qual dolore accolto
 Jo m'abbia in sen, te lo palesi il volto.

Gin. Perchè più mi sia grave il mio destino,
 Polinesso mel reca.

Pol. O Dio!

Gin. Libero parla. Ad ogni evento,
 Già disposta è quest' alma.

Dacchè morte rapio

Il dolce sposo mio,

Non ho più che temer, ne che sperare.

Parla.

Pol. Parlino queste

Scopre

*Scopre il bacino, e prende in mano
 le catene, che vi sono.*

Atroci, oride, e meste
 Divise di tua sorte.

Gin. A me catene? E chi le manda?

Pol. Il Padre

Per caparra, il dirò, della tua morte;

Gin. Il Padre a me catene?

Pol. E vuol severo,

Ch'io la destra ti annodi;

Ma perchè coll' impero

Il suo cor non mi diede,

Jo le getto al tuo piede.

Getta le Catene à piè di Gineura.

Tu le calpesta; jo le mie parti adempio.

Col farti noto solo il Regio cenno;

Ch'esser voglio fedel, senz' esser empio.

Gin. Basta saper, ch'è cenno

Del Genitor, perchè la figlia stringa

Di sua man le ritorte alla sua destra,

E a morir si prepari,

*Le raccoglie di terra, e se le annoda
 alla destra.*

Vi baccio ultimi, e cari

Doni del Padre mio.

Per voi sperar vogl' jo,

Per voi 'l Padre sperò, fatto pietoso

Del mio infelice, e disperato amore,

Mandar la figlia a ritrovar lo sposo.

Pol. Ed jo son la cagion del suo dolore.)

Gin.

Gin. Ma tu dimmi (se lice
Tanto impetrar dal mio dolente stato?
L'accusa?

Pol. E' d'impudica.

Gin. L'accusator?

Pol. Lurcanio, il tuo Cognato.

Gin. Lurcanio?

Pol. Sì: col brando

Softien, che tu sei rea.

Gin. Mà come? E dove? E quando?
Santa onestà, per cui difesa in Cielo
Sovente ardon le nubi, il Mar s'adira,
E la terra si scuote, e di giust'ira
Fremono tutti gli elementi accesi,
Tu 'l soffri? E sai, se jo le tue leggi offesi.

Pol. Quella, che al Ciel richiedi,
Giusta difesa, aurai da Polinesso.

Ginevra, jo stesso, stesso

Nell' aringo funesto

Entrerò tuo campion.

Gin. Tal lo detesto

Pol. Perché? Reo teco forse

Son, che di troppo amarti?

Gin. Alla tua vista mi si sveglia in petto

Certo tacito orrore

Misto di gel, di smania, e di furore,

Ch'jo non intendo. Ah parti,

E da un fatale oggetto

Libera gli occhi miei.

Pol. Jo sì pietoso, e sì crudel tu sei?

Gin.

Gin. Alcun di voi, custodi,
Senza più badare a Polinesso,

Al Genitor ritorni?

E ditegli, che a prieghi

Di una sua figlia, o Dio! vicina a morte
Quest'ultimo conforto almen non nieghi;

Pol. Che vuoi? Che brami?

Gin. A voi l'impongo. Jo solo

Bramo ciò, ch'ogni reo

Ottener può tra sue catene involto,

Del mio Giudice, e Rè vedere il volto:

L'unico mio desire

E' a quella cara mano

Portar l'ultimo bacio, e poi morire.

Quella man, che mi condanna,

Meno ingiusta, e men tiranna

Un mio bacio renderà.

Scrisse, è ver, la figlia mora;

Mà di Rè fù mano allora;

Or di Padre tornerà.

Quella, &c.

S C E N A III.

Polinesso, e poi Rè con Guardie.

Pol. **D**ella perfidia tua vedi qual frutto
Ricevi

Rè. Polinesso.

Ubbidito è 'l mio cenno?

D

Pol.

Pol. Eccone l'orme
Sull'agrimoso ciglio.

Rè. Gineura il ricevè?

Pol. Costante, e forte,
E l'alta sua costanza

Può far fede al tuo cor di sua innocenza;
Che troppo si conturba alma ch'è rea.

Rè. Per l'esterna apparenza
Non condanna giamai, ne assolve Astrea,
Certa è l'accusa, e la difesa incerta.

Pol. Ch'ella innocente sia,
Dalinda col fuggir dà qualche indizio.

Rè. Anzi perch'ella fu sua confidente,
Complice dell'error, fugge il supplizio.

Pol. Dunque morrà?

Rè. Morrà la figlia impura.
La sentenza è segnata.

Pol. Pria di morir chiede vederti almeno.

Rè. Rea di offesa onestà, veder non merita
Di offeso Rè, di offeso Padre il volto.

Pol. Dentro que' lumi accolto
Vedrai....

Rè. Sin ch'jo veda
Cavalier comparir, che la difenda;

Ch'innocente jo la creda,
O dubbia la sua colpa almen si renda,
Non sperì di mirare il volto mio.

Pol. Mio Rè, prepara il campo:
Che di Gineura il difensor son' jo:

Rè. Grazie, o Dei! Polinesso,

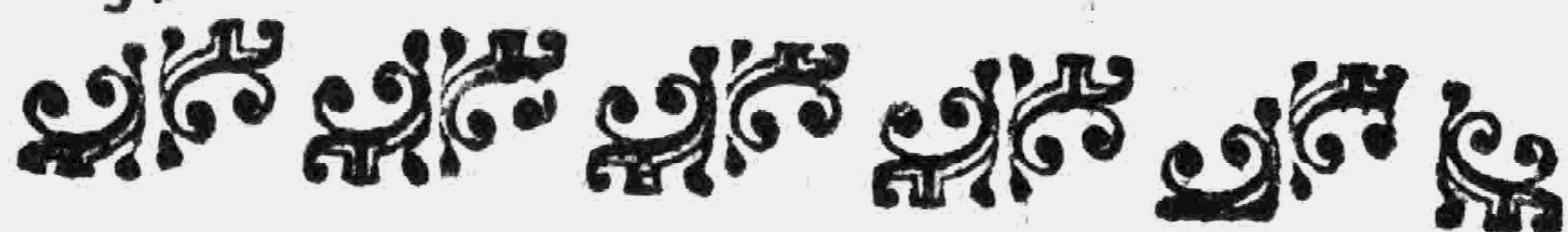
Il tuo zel, la tua fè
Quant' obblighi il tuo Rè,
Tel dimostra il cor mio con quest'amplesso,

Pol. Signor, se l'assistenza
Non niega il Cielo a prò dell'innocenza,
Dell'empio accusator spero l'orgoglio
Tosto domare.

Rè. Jo con la figlia il foglio
In premio ora prometto al tuo valore,
Da cui sol riconosco
La vita della figlia, e del mio onore.

Pol. Punirò con forte mano
La sua audacia,
Ed il suo fallo.
Jo farò come Sourano,
Lui morà
Reo Vassallo.
Punirò &c.

Fine dell' Atto Quarto.



A T T O

Q U I N T O

SCENA PRIMA:

Piazza con Trono,
e Steccato,

Rè, e poi Lurcanio.

Rè. **O**R venga a me la figlia. *alle Guardie.*
Cor mio, che pur sei core
Di Padre, e Padre, o Dio! D' unica figlia,
Simulasti abbastanza
Di Giudice, e di Rè zelo, e rigore.
Siam soli, e nun ci osserva: or via, ripiglia
D' afflitto Genitore il vero aspetto,
Liberò lascia il mio paterno affetto.
Ahi figlia.....

Lur. Mio Signor.

Rè. (Lurcanio? Oime!

Teneri affetti, indietro:

Il Padre si nasconda, e torni il Rè.)

Lur. Sire, so, ch' importuno a piedi tuoi.....

Rè.

Rè. Lurcanio, e che più vuoi?

Se ad affrettar ten vieni

Di Ginevra la pena,

Risparmia i voti. A te della vendetta

Più debitor non sono.

Segnata è la sentenza;

Il campo è preparato, e 'l difensore.

Vanne; sostien l' accusa;

Lasciami tutto in braccio al mio dolore.

Lur. Questo mi basta: un difensor volea,

In cui potessi almeno

Saziar la mia vendetta, di mia mano

Una vittima offrire al mio Germano.

Ombra cara, ombra diletta,

So che a te manca laggiù

Il piacer della vendetta

Per far più

Lieto il tuo riposo eterno.

Col mio brandò jo la farò;

O a te vittima verrò

Dell' amor nostro fraterno.

Ombra cara, &c.

S C E N A I I.

Rè, Ginevra accompagnata con Guardie.

Rè. **E**Cco la figlia. Ahi vista!

OCiel, dami vigor, perch' jo resista.

Gin. Padre (un sì dolce nome

D 3

Non

Non mi vietar di proferir, con questo
Tutto addolcisco il crudo affanno mio.)

A tuoi piedi veng' io,

Non per chieder perdon, che non errai,

Non per grazia ottener, che per mia sorte

Premio, e non pena, oggi è per me la morte.

Rè. Oimè!) Figlia, che chiedi?

Gin. Chiedo di non morir con l'odio tuo;

Che sebben rea tu mi condanni, almeno

Nel tribunal del tuo Paterno seno

Resti innocente, quale appunto io sono,

Che per ultimo dono. (S'inginocchia.

Tu mi porga a bacciar la cara mano,

Che le note segnò del morir mio.

Poi son contenta.

Rè. Prendi, o figlia, o Dio!)

Gin. Jo ti baccio, o mano augusta,

Dolce a me, benchè severa.

Mi sei cara, ancorchè ingiusta,

Sei del Padre, ancorchè fiera.

Ma che miro? Signor? Tu piangi? O care

Lagrime, che rendete

L'agonie di mia morte, or meno amare;

Voi mostrar mi volete,

Che mi condanna il Rè, ma non già il Padre.

Rè. Alma resisti.)

Gin. O Dio!

Genitor, non desio

D'esser io rea, perchè tu sii più giusto;

Ma per toglierti al cor l'aspro disgusto,

Che

Che di mia morte aurai

Quando innocente poi mi troverai.

Rè. Figlia, da dubbia sorte

Tu pendì, ancora incerta

Tra 'l confin della vita, e della morte.

Se innocente tu sei, sperar ti lice

Ch'assisti il Cielo al tuo campion fra l'armi.

Gin. E per questa infelice

Vi è chi stringe la spada, e mi difende?

Rè. Le tue difese prende

Il Duca d'Albania.

Gin. Chi?

Rè. Polinesso.

Gin. Or la sventura mia giunge all'eccesso.

Rè. Poi del trionfo suo premio ben degno

Il tuo Letto farà, farà il mio Regno.

Gin. Ah! questo sol mancava

A render disperato il core afflitto,

Che l'innocenza fosse

Orrida all'alma mia, più che il delitto.

O Dio! Padre la morte

Ti chiedo per pietà. Del mio Supplizio

E la difesa mia più tormentosa:

Rinunzio alle difese,

E per me fia nel tribunal d'Astrea

Pena men rigorosa

Del vivere innocente il morir rea.

Rè. No, no, troppo è fatale

La tua caduta al nostro Regno onore.

Tu sdegni il difensore, ed jo lo voglio?

Che sostener desio
 L'onor tuo, l'onor mio, l'onor del foglio.
 Al sen ti stringo, e parto
 Mà forma l'cor con me
 Moto contrario al piè, mia Figlia addio
 Ti lascio, o Dio? ne sò
 Se più ti rivedrò, cor del cor mio.
 Al sen &c.

S C E N A I I I.

Gineura con Guardie.

Così mi lascia il Padre; O cor sta forte.
 Veggio la morte mia, mà circondata
 Da un numero di mali,
 Il minore de' quali è la mia morte:
 Dalla sua fronte severa
 Vibra fulmini, e spaventa
 L'alme deboli la morte.
 Ma chi spera,
 Che d'un tanto ingiusto scorno
 S'alzerà memoria un giorno
 Non la teme, e muor da forte.
 Dalla sua, &c.

SCENA

S C E N A I V.

*Rè sul Trono, Guardie, Lurcanio armato,
 poi Polinesso pure armato, e Popolo.*

Rè. **P**opoli, jo sprezzo, e sdegno
 E del sangue le leggi, e di natura
 Solo per conservar quelle del Regno.
 Da legge così dura,
 Benchè Rege jo mi sia, ne pur m'esento,
 E la figlia, e l'onor pongo al cimento.
 Ma siccome risplende
 A prò della giustizia il mio gran zelo,
 Così propizio a questo arrida il Cielo.
Lur. Arrida il Cielo alla giustizia: scenda
 Nel Campo chi sostiene
 Innocente Gineura, e la difenda.
Pol. Lurcanio, il difensore è già presente;
 E sostiene questo brando,
 Che chi accusa Gineura, è falso, e mente:
Lur. E chi fu nell'errore
 Compagno della rea, or difensore
 Si fa della sua vita?
 Vittima più gradita,
 Ne bramar la mia mano;
 Ne suonar si potea al mio Germano. ^(no.) *Si batto-*
Rè. Soura il mio cor cade ogni colpo. Il Cielo
 Non sosterrà chi stringe il ferro a torto.
Lur. Questo colpo consacro
 All'ombra del fratel. **Rè.**

Rè. Cieli!

Pol. Son morto.

Rè. Si assista al moribondo.

*Le Guardie conducono Polinesso
fuori del Campo.*

O stelle!)

Lur. Or s'altri aspira

A difender la rea, venga: dell'ira;
Che il sen m'accende, ad ammorzare il foco
D'una vittima sola il sangue è poco.

Rè. Così superbo e sulta,

Nelle perdite mie l'accusatore?

Ah figlia, se 'l valore

Per tua difesa in ogni petto or langue;

Jo l'onor mio difendo, ed il mio sangue:

S'alza per scendere dal Trono.

S C E N A V.

Ariodante con visiera calata, e li sudetti.

Ar. FERma, Signor: non manca
Difesa all'innocenza.

Rè. O Ciel! che intendo?

Ar. Jo Gineura difendo.

Rè. Quale ignoto Campione il Ciel m'invia?

Lur. Vieni: di tua follia

Presto ti pentirai, guerriero invitto,
Stringi il ferro.

Ar. Lurcanio, jo non difendo

L' in-

L'innocenza d'altrui con un delitto,

Ne col sangue fraterno

Compro la vita altrui. *s'alza la visiera.*

Rè.)
Lur.) a 2. Cieli, che scerno?

Lur. Germano.

Rè. Ariodante, ove son jo? *scende dal Trono.*

Lur. Tu vivi?

Rè. Tu respiri?

Lur. O forte!

Rè. E' falso

Fu dunque il tuo scudiero.

Ar. Ciò che 'l servo narrò, tutto fù vero.

Rè. Ma chi all'onde ti tolse?

Ar. Amor, che forte

E' in me più della morte.

Precipitato in Mar, sento l'orrore

D'una morte sì vil. Più degno fato

Mi persuade, ancorchè offeso Amore

Mi getto a nuoto, e saluo

Giungo alle molli arene

Bramoso di morir, benchè tradito;

Su gli occhi del mio bene.

Cangio le spoglie, e prendo

Per la selva il cammino;

Quivi amico destino

Fa che il periglio, e l'innocenza intendo

Della mia Principessa.

Rè. E come?

Ar. Il tutto

Inten-

Intenderai, Signor, se mi prometti
Perdonar a Dalinda.
Rè. E Dalinda dov'è?

S C E N A V I.

Dalinda, e li sudetti.

Dal. **T**E quì presente;
Mio Rè, di Polinesso, e di sue frodi
Complice, ma innocente a parte jo sono.
Quindi al tuo piè

Rè. Sorgi, Dalinda. E' tanto
Oggi il contento mio,
Ch'ogni delitto obbligo; tutto perdono:

Lur. Rea Dalinda? E di che?

Dal Signor, saprai...?

Rè. Dalinda, nella Reggia
Serba a scoprir l'inganno. E' tempo omai
Ch'jo la figlia riveggia;
E innocente l'abbracci, e ch'ella sciolta
Dall'ingiuste ritorte
Stringa in vece di morte
Il suo risorto, e lagrimato sposo:
Seguimi, Ariodante; e cangi intanto
E la mia Corte, e 'l Regno
In giubilo i singulti, in riso il pianto:

Il Rè parte.

Ar. Dopo notte atra, e funesta
Più gradito il Sol riluce,

E di

E di luce empie la terra.
Mentre in orrida tempesta
Il mio legno è quasi assorto,
Giunge al Porto, 'l lido afferra.
Dopo, &c. *parte.*

S C E N A V I I.

*Esce ansiosa Ginevra custodita
da Guardie.*

DA dubbia infausta sorte
Quanto pender degg'jo,
Incerta tra la vita, e tra la morte,
Senza conforto, abbandonata, e sola.
Servi, donzelle, amici,
Dalinda, Genitor, chi mi consola?
Non è la morte nò, che mi spaventa:
Quel che più mi sgomenta, e più mi pesa,
E' l'innocenza mia, s'ella è difesa.

S C E N A U L T I M A.

*Rè, Ariodante, Lurcanio, Ginevra,
Dalinda, e Guardie.*

Rè. **F**iglia, innocente figlia, a terra, a terra
Queste ingiuste ritorte.

Ar. Sposa, mia dolce sposa, a me la morte
Si

Si dee, che sospettai della tua fede.

Dal. Principessa, al tuo piede
Ecco Dalinda rea d'ogni tuo danno.

Lur. Ginevra, un'empio inganno
Mi fece accusator di tua innocenza:
Pur dalla tua clemenza

Spero il perdono, e coraggioso aspiro

Gin. Sogno? Veglio? Che fò? Vivo? O deliro?
Tu vivi Ariodante?

Ar. Vivo per te, mia vita, e tutto il Mare
Non ebbe pel mio foco onda bastante.

Gin. Mà come? O Cielo! O Dio!
Credere poss'io

Rè. Non più, mia figlia, il tutto
In breve intenderai. Stringi fra tanto
Al sen lo sposo; e rida il Regno mio
Al riso tuo, se pianse oggi al tuo pianto.

Lur. Dalinda, or che perio
Per questa mano il Prence traditore,
Da te chiede il mio amor la sua mercede.

Dal. Or che palese è l'innocenza mia,
Piccol premio al tuo amor sia la mia fede.

Rè. La Duchea d'Albania
Già devoluta al Regio fisco, in dote
S'abbia Dalinda; e la mia Corte, e'l Regno
Dia per questi imenei
Con danze, e con tornei
Della gioja comun pubblico segno.

Ar.)
Gin.)^{a 2.} Su i confini del tormento
Abitar suole il gioir.

Dal.

Dal.)
Lur.)^{a 2.} Ogni gioja al duol succede;
Rè. E' del pianto il riso crede
Ar.)
Gin.)^{a 2.} E'l più stabile contento
Sempre è figlio del martir;
Tutti. Su i confini del tormento
Abitar suole il gioir.

I L F I N E